

L'assassinio di Sara, la preghiera dello zio

L'Ave Maria dell'omicida

DAVIDE RONDONI

Per un giorno è stata, a sorpresa, nei titoli di giornale. Nei lanci di agenzia. Nei titoli dei tg. Come il nome di un presidente. Di una star. E invece era lei, la più semplice delle preghiere. Si vedeva passando in auto nelle 'civette', cioè nei lanci dei giornali fuori dalle edicole. Ripetevano, in mezzo al traffico e ad altre parole, 'Ave Maria'. Gridata a nove colonne.

Quella 'Ave Maria' che di solito è un bisbiglio o poco più. L'avevano sparata là, sui titoli dei notiziari per aver confessato lo zio di Sara, il 'mostro', di aver pronunciato proprio lì sul fatidico pozzo e bordo dell'abisso quella preghiera. Di aver pronunciato nel momento in cui tutto s'era compiuto quelle smarrite parole. Sì, le medesime parole pronunciate da santi e sante, ma anche da vittime e da perduti di ogni genere. Ed ecco la preghiera delle nostre nonne e dei nostri figli divenire materia, elemento di cronaca nera. Divenire anche questo.

Eppure, se così si può dire, proprio quelle parole, quell'inizio di preghiera, pronunciata certo da una mente ottenebrata e persa, finiva per l'essere in mezzo ai titoli tutti gridanti e anche astutamente montati, una specie di pallida luce, di bava di lume come d'alba nella fittissima nebbia di quel delitto. L'aver pronunciato quelle parole - per chissà quale sperduto riflesso della mente o forse barlume di coscienza per quanto poi di nuovo sepolto e vanificato - è stato forse un confuso, ma non per questo meno necessario, primo gesto di preghiera su quel luogo e su quel corpo che poi ha meritato e chiamato la folla, lo sciame e il sacrosanto rituale di preghiere dei dolenti e dei giusti. Ma è come se da subito, come per una urgenza di fronte alla orrida realtà dell'evento, e di fronte al povero corpo di Sara derubato di vita e violato di tutto ma non della dignità, ecco, è come se da subito fosse dovuta scendere, medicamento e supplica, la preghiera semplice, la richiesta di abbraccio alla Madre dolce 'ora e nell'ora della nostra morte'.

E non potendo esser pronunciata dai sassi, dal cielo muto, dalla terra arsa o dai rami neri di quel luogo, quella necessaria preghiera si è fatta largo proprio nel punto più nero e riarso, in lui, l'assassino medesimo, orante e non per questo meno assassino.

Perché venire dovevano, in qualche modo, quelle parole, le uniche possibili, dinanzi al pozzo e alla giovinezza rubata. Dovevano venire, per l'urgenza e per la ferita che quel fatto stava aprendo, per la moltiplicata orribile violenza. E sono venute.

Ave Maria, prega per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte... E poi sono tornate, dunque, rilanciate sui giornali; se pur agitate per fini di nuova morbosità o solo per dare altro macabro tocco, di fatto quelle parole povere e sacre sono tornate. Quelle uniche parole dicibili veramente tra tutte le parole rovesciate dai media. È come se quelle parole di supplica per lei e per tutti (sì anche per lui, più belanti, deboli ma più vere di ogni sinistra richiesta di condanna a morte) si fossero fatte avventurosamente largo, non solo sulle labbra di preti celebranti e di fedeli, ma tutto intorno, per l'aria italiana, sui tavolini del bar, tra le pagine aperte, nelle autoradio. Nate nel punto più oscuro della vicenda sono diventate poi in un certo senso la corale, la ventosa orazione mille volte rilanciata.

Le parole semplici della fede, della preghiera sembrano le più povere e invece sono le uniche così larghe da abbracciare ogni evento, per terribile che sia. Come se dai titoli, per una volta, fosse venuto non solo una notizia e uno schiaffo ma un suggerimento per il cuore di coloro che tengono gli occhi sulla storia e sulla cronaca anche quando si riempiono di lacrime.

Fonte: Avvenire, Giovedì, 14 ottobre 2010, p. 2 (www.avvenire.it)

Copyright (c) Avvenire